



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale



169 anni dalla Battaglia di Curtatone e Montanara

a cura di
Massimo Innocenti e Tannaz Lahiji



Caffè

Michelangiolo Via Cavour 21 Firenze

e i miei compagni sono pronti? gli domandò il burattino



e i miei compagni sono pronti? gli domandò il burattino

169 anni dalla Battaglia di Curtatone e Montanara



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Firenze, Palazzo Bastogi e Caffè Michelangiolo
27 Aprile - 10 Maggio 2017

Mostra ideata da

Consiglio Regionale della Toscana
Caffè Michelangiolo

Con il patrocinio di

Fondazione Nazionale Carlo Collodi

In collaborazione con

Niccolai Teknoart
Museo Leonardo da Vinci Firenze
Lux Art Gallery
Libreria Antiquaria Verbantiqua
Copernicum Un mondo di libri
Galileum Autografi
Noi16

numero45 studio grafico | servizi culturali | mostre ed eventi

Curatori per la mostra a Palazzo Bastogi

Massimo Innocenti e Tannaz Lahiji

Curatori per la mostra al Caffè Michelangiolo

Alessandro Innocenti e Andrea Del Carria

Opere e installazioni di

Eleonora Guerri
Stefano Innocenti
Paola Margheri
Benedetta Moracchioli
Carlo Maria Nobile
Caterina Margherita
Tannaz Lahiji
Massimo Innocenti
Valentin Osadci

Autore

Riccardo Bono

Musiche

Francesco Bendinelli

Realizzazione della mostra

Caffè Michelangiolo
numero45 studio grafico | servizi culturali | mostre ed eventi

Ringraziamenti

Tutti gli uffici ed i settori del Consiglio Regionale della Toscana
che hanno contribuito alla realizzazione

Caffè

Michelangiolo Via Cavour 21 Firenze

CON IL PATROCINIO DELLA



FONDAZIONE NAZIONALE
CARLO COLLODI



Noi16.com

numero45

studio grafico | servizi culturali | mostre ed eventi

Progetto grafico e impaginazione:

Alessandro Innocenti
alessandro@numero45.it

Editing:

Andrea Del Carria
andrea@numero45.it

Stampa:

Centro stampa del Consiglio regionale
della Toscana





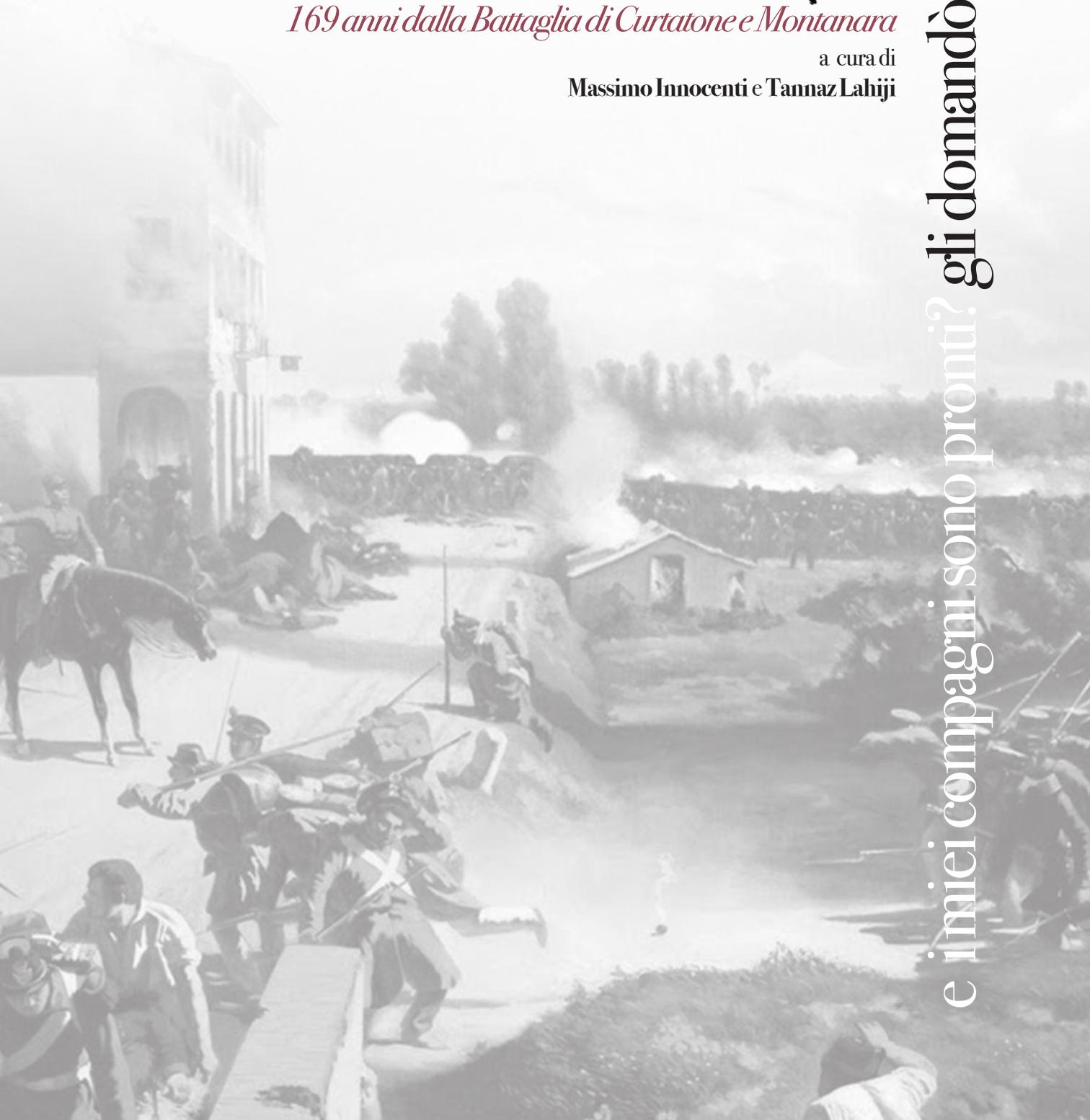
REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale



169 anni dalla Battaglia di Curtatone e Montanara

a cura di
Massimo Innocenti e Tannaz Lahiji

e i miei compagni sono pronti? gli domandò il burattino





indice

PRESENTAZIONE	pag. 7
Eugenio Giani <i>Presidente del Consiglio regionale della Toscana</i>	
.....	
Andrea Del Carria	pag. 9
Un osso di dinosauro <i>... un giornale per tutti...</i>	
.....	
Francesca Bertini	pag. 13
Il Grillo parlante <i>...Il processo di edificazione è compiuto!</i>	
.....	
Massimo Innocenti	pag. 17
...storia di un burattino <i>o l'esibizione dell'esempio</i>	
.....	
CATALOGO DELLE OPERE	pag. 21
.....	
“IL LAMPIONE”	pag. 35
.....	
Tannaz Lahiji	pag. 43
Pinocchio	





Presentazione

27 APRILE, LA TOSCANA FESTEGGIA LA PROPRIA INDIPENDENZA

Centocinquantesette anni fa, il 27 aprile 1859, la città di Firenze viveva la sua “rivoluzione pacifica” con la partenza, dalla Capitale del Granducato di Toscana, di Leopoldo II dei Lorena. Si costituì allora un governo provvisorio che guidò Firenze e la Toscana per quasi un anno, contribuendo all’Unità d’Italia. In città uno dei luoghi della memoria storica di quell’avvenimento è sicuramente in via Lambertesca 11, il Palazzo Bartolommei - Buschetti, dove il marchese Ferdinando Bartolommei preparò la “rivoluzione” senza spargimento di sangue, che portò poi all’uscita di scena del Granduca Leopoldo da Firenze, il 27 aprile di 157 anni fa. La scelta cardine allora, fu quella di affidare a un sindaco nuovo, all’epoca detto Gonfaloniere, il compito di guidare la città. Quell’uomo, il Bartolommei, guidò Firenze della provvisorietà fino al momento nel quale diventò capitale d’Italia pagando un caro prezzo di persona, visto che negli ultimi anni del Granducato era stato persino arrestato. Bartolommei, un uomo chiave di quelle vicende, guidava un partito, la “Società nazionale”, diffusa in Italia ed espressione della borghesia illuminata che traghettò all’unità d’Italia una vera e propria generazione di classe dirigente, che dagli Stati preunitari aveva coltivato gli ideali risorgimentali. È quindi doveroso ricordarlo per questa svolta che testimonia una delle anime più autentiche del Risorgimento italiano. Una figura a tutto tondo, nominato dopo la rivoluzione gonfaloniere di Firenze, carica che conservò fino al 1864, Bartolommei fu nel luglio del 1859, tra i fondatori del giornale *La Nazione*, deputato all’Assemblea dei rappresentanti della Toscana nell’agosto del 1859 e l’anno seguente deputato di Montecatini alla VII legislatura. Nel maggio 1860 si recò a Torino e riprese a lavorare attivamente per la ricostituita Società nazionale e per l’invio di aiuti alla spedizione dei Mille. Nominato senatore nel 1862, non poté partecipare attivamente ai lavori dell’assemblea. Morì a Firenze il 15 giugno 1869.

Ma sono numerosi i luoghi che a Firenze ci ricordano i protagonisti di quella giornata storica, tra cui la stessa via XXVII aprile, oppure piazza Indipendenza con le statue di Ricasoli e Peruzzi, ma anche piazza San Lorenzo sede del forno del democratico mazziniano Giuseppe Dolfi.

Con il 2016, il 27 aprile è diventato a tutti gli effetti un giorno di festa per i toscani. Nella seduta del Consiglio del 7 luglio 2015, con Risoluzione n. 2, è stato infatti deciso di introdurre, ad integrazione delle iniziative istituzionali del Consiglio regionale, la ricorrenza dell’Indipendenza della Toscana. Per l’occasione quindi, su tutto il territorio regionale saranno proposti eventi celebrativi e volti a coinvolgere i cittadini. Come Presidente, in quel giorno, ho inteso promuovere la seduta solenne del Consiglio regionale.

Conoscere e promuovere la nostra storia è il primo passo verso un futuro migliore!

Eugenio Gianì

Presidente del Consiglio regionale della Toscana



Giovanni Fattori, *La libeccciata*, 1880-85



Un osso di dinosauro ...un giornale per tutti...

Andrea Del Carria

Il primo giornale toscano ad essere illustrato da caricature e vignette fu Il Lampione, che uscì il 13 luglio 1848, con l'ambizione di essere un giornale per tutti. Stampato dalla Tipografia di Giacinto Tofani, che ne fu anche direttore, vantava collaboratori eccellenti come Carlo Lorenzini, Pio Bandiera, i fratelli Alessandro ed Eugenio Ademollo e Leopoldo Redi. Usciva tutti i giorni e vantava una distribuzione anche a Livorno, Pisa, Siena, Arezzo, Pistoia, Empoli, Marradi e San Miniato, che gli fecero raggiungere la notevole quota di 1.500 abbonati. Inizialmente antiaustriaco, Il Lampione godette di grande popolarità. Il primo disegno comparve su Il Lampione solo il 2 ottobre, seguito dopo qualche giorno anche dal disegno della testata opera di Nicola Sanesi, che poi modificò nel tempo varie volte. Con l'avvento di Giuseppe Montanelli, triumviro del governo provvisorio mazziniano-democratico toscano, tra i redattori del giornale Il Lampione intensificò anche la pubblicazione di vignette e caricature, inizialmente opera di Nicola Sanesi, e che solitamente occupavano la terza pagina. Dopo la fuga del Granduca si fece auspice della repubblica, ma con la restaurazione il giornale chiuse le pubblicazioni l'11 aprile del 1849, dopo 222 numeri. Il Lampione ritornò in edicola undici anni dopo, il 15 maggio del 1860, con una seconda serie ad uscite trisettimanali diretta da Angiolino Dolfi, e che vantava tra i suoi collaboratori Adolfo Matarelli (Mata), disegnatore tra i più importanti del secolo che ne caratterizzò a lungo le pagine. Questa seconda serie era stampata da Le Monnier e si protrasse fino al 1865. Ad essa seguirono poi altre riprese e chiusure di breve durata e scarso successo. Il Lampione negli anni ebbe caricaturisti celebri: da Nicola Sanesi ad Adolfo Matarelli, ma vi collaborarono anche Angiolo Tricca, Leopoldo Cipriani (Morvidino), Telemaco Signorini e Gabriello Castagnola. Particolarmente belli, i disegni di Matarelli ebbero anche un ammiratore d'eccezione nel generale Garibaldi che ne chiese l'intera collezione. Già nel primo numero del 13 luglio 1848, il periodico si rivolge enfaticamente al popolo spronandolo e volendolo istruire, mostrando diritti e doveri: "Popolo, popolo, tu hai in te gli istinti che ti possono levare sublime e quelli che ti possono insozzare nel fango". Consapevole dell'importanza di coinvolgere tutti nelle lotte per l'indipendenza, i redattori sentono la necessità di ideare un piano educativo più ampio e perciò si invia il nuovo governo toscano "ad aprire scuole per i figli del povero e per gli adulti" e a obbligare "i preti a smettere di ronzare per le vie e strisciare attorno le nere gonnelle per le Piazze, pei mercati e pei pubblici passeggi, beati del non far nulla", ma ad adoperarsi, piuttosto, affinché il popolo diventi "nobile, grande e virtuoso, perché non è più schiavo, ma sovrano"

Un giornale per tutti esposto in vetrina, come un osso di dinosauro. "Ammiriamo dinanzi a noi un bellissimo esemplare di quotidiano, una carta stampata con scritte e segni diacritici, che esprime un pensiero tramite la significazione di parole che contengono concetti e frasi di senso compiuto che creano un discorso". Immaginiamo l'introduzione di una guida turistica a ciò che si prospetta dinanzi agli occhi dei visitatori:

un giornale dell'Ottocento, reperto storico di grandissimo pregio, che ha il valore aggiunto di essere un giornale divulgativo, nel senso che è *aperto* a parlare a tutti. Non ha codici linguistici classisti, non pretende di essere elitario. Non crea scandali rosa, non monta apparati scenici di cronaca nera per una cercata distrazione fine a se stessa. Esorta, racconta, parla, istruisce. Non c'è una personalità emergente che esprime un suo pensiero individuale, (oggi siamo noi a dare valore storico ai redattori) esiste un gruppo, un insieme di persone che pensano e che si pongono il fine di illuminare le menti di coloro che brancolano nelle tenebre: sconfiggere l'ignoranza, promuovere l'istruzione per far sì che nessun individuo sovrasti l'altro, per sconfiggere i classismi, i razzismi, per creare una nuova società, per un nuovo stato che stava prendendo forma. Lo stato prese realmente forma e ancora esiste oggi. Tra i suoi confini, ci fu spazio per tutte le discussioni che sino ad ora avevano animato la vita politica e sociale. Tutte tranne le loro, che vennero estromesse all'epoca e che oggi ricordiamo per un senso di oggettività storica, per riportare non la storia scritta dai vinti. Non stupiamoci dunque se oggi l'individualismo e il classismo radicati in tutti gli ambiti della nostra vita ci hanno tolto l'esigenza di comunicare, a tutti e a più livelli. A casa siamo persone che cercano la loro intimità nelle proprie cose, a lavoro impersonifichiamo colui che intraprende relazioni di comodo finalizzate a ricevere denaro, nei confronti della società siamo razzisti, classisti, schizzinosi, schifosamente chiusi tra noi e gli altri. I *loro* che vediamo in televisione e che teniamo lontani per comodo, sdegnano perchè sono indecorosi. Non ci domandiamo più niente per evitare di pensare ad una risposta che abbia senso (i luoghi comuni, i motti popolari ed i detti non sono attendibili). Chi prova a rispondere, cercando il perché delle cose, diventa un adepto della dietrologia, da condannare perchè così facendo mina il campo fiorito del bene comune, è anti sociale. Di anti sociale c'è solo il fatto che non parliamo più, che non sentiamo più la necessità di comunicare con le persone. Chi invece risponde rifiutando l'estremismo di un *si o no*, di un *dentro o fuori*, non è chiaro, è noioso. Permettendoci un neologismo, potremmo dire che chi non risponde per sentenze distinguibili, contrapposte e chiare è definibile *intrippato*, termine che evoca alla mente un circolo vizioso di budella e intestini dentro i quali c'è buio e poca chiarezza. Se così fosse, vuol dire che abbiamo già digerito la complessità del dialogo e siamo pronti a defecarla, mentre mangiamo parole semplici svuotate di tutto, facilmente digeribili.

"Il mondo di oggi corre e va avanti troppo in fretta per perderci in chiacchiere", "non ci parlo tanto è stupido", "i bambini non capiscono, meglio fargli gu gu gu o bu bu bu". Per spiegare il concetto di tempo ai bambini, Bruno Munari consigliava di far mettere loro una mano sul petto e aiutarli a sentire gli intervalli regolari del battito cardiaco. Munari si piegava al loro linguaggio che non è di *gu gu gu* ma di conoscenza del mondo tramite l'esperienza tattile, oggi chi si abbassa ad un altro linguaggio che non sia il proprio è un inadatto. Se non sai l'inglese e fai un gesto con la mano di mangiare un panino non vuol dire *"ho fame"* vuol dire *"non so l'inglese, non posso viaggiare e non sono degno di afferarmi nella vita"*. Siamo tornati primitivi senza capire perchè, d'un tratto, abbiamo rinnegato anni di vita e di letteratura. Per questi luoghi comuni stiamo usando male la meravigliosa potenzialità di internet, di comunicare con tutti, di accrescere la nostra cultura personale capendo giorno per giorno cosa accade in tutto il mondo e come viene osservato da occhi diversi, da culture diverse, da mentalità lontane da noi nello spazio e anche nel tempo. Oggi queste notizie (alcune di queste) le potete trovare nello spazio "curiosità" di qualsiasi quotidiano. Siamo tornati a quando venivano mostrati al circo le *"curiosità umane"*: gli indigeni delle colonie. Su di loro venivano raccontate tante leggende, storie insensate che servivano a aumentare l'enfasi, incutere timori infondati su quelle terre così lontane e selvagge, parallelamente servivano ad aumentare l'incasso al botteghino ed il numero di persone presenti al circo. Allora nella mente degli osservatori seduti sugli spalti si formava l'idea di educare quelle persone, renderle "civili". Si è così giustificato il colonialismo territoriale di metà Ottocento. Oggi, o meglio, poco tempo fa, qualcuno usò un concetto simile per giustificare guerre, morti civili e abusi di potere da parte di lobby politiche e finanziarie. Non c'era bisogno di portare la civiltà, ma di *esportare la democrazia*. Il tutto sotto gli occhi della società civile, che non ci vedeva niente di male nel liberare quelle povere popolazioni da una dittatura che li costringeva ad un "medioevo" di buio e arretratezza. Il concetto di *"esportare la democrazia"* è un ennesimo esempio di come

equilibrando le parole e rinnovando significati si possa riscuotere consensi popolari al costo di svuotare il senso dei termini. *Esportare*, oggi, rimanda all'ambito economico, commerciale. I beni si esportano per ricavarne un profitto e arricchire la nazione di provenienza. La democrazia, dopo secoli di battaglie politiche, ha una pluralità di declinazioni da non farla più intendere in senso lato. Sarebbe ridurre al minimo un concetto tanto elaborato, difficile e complesso che si rischierebbe di renderlo stereotipo e di farlo così morire. Ecco ciò che è stato fatto. Coniare il motto "*esportare la democrazia*", sottintendeva un'intenzione ben precisa legata al qualunquismo politico e alla finalità economica di un'azione politica, giusticandola alla società civile come giusta. Il motto, lo slogan sono dunque l'ultimo stadio delle parole. Spesso sfruttano la scusa di accorciare il tempo della comunicazione e far arrivare forte e chiaro il messaggio finale. Per questo hanno fatto il loro ingresso nella cultura linguistica gli anglicismi (o inglesismi chiamateli come volete). L'abuso di questi termini ha stravolto il suono della poesia delle parole, ha brutalmente annullato il significato, facendo del significante un campo di "sperimentazione" da parte di inetti che non sanno nemmeno quello che dicono. Gli inglesismi appartengono ad una lingua che non ci appartiene. Un ortolano non è un "vegetable sales manager". Chi usa e abusa di questi termini "nuovi", lo fa spesso per darsi arie o per mostrare agli altri "antichi", la sua concezione moderna del lavoro e della vita. Non capisce che sta promuovendo una lingua che non capisce nemmeno lui e che ci è stata forzata di parlare per escluderci l'un l'altro e capirsi solo da soli. "Chi parla da solo ha sempre ragione". Si usano le parole che non capiamo per parlare una lingua altra, come da bambini quando si giocava al "farfallino" e si metteva un *fi fo fu fa fe* dopo una vocale, per non fare capire agli altri cosa stiamo dicendo, per escluderli, per comunicare segreti. Quindi se vi da fastidio la parola "barbone" usate pure il francese "clochard" o l'inglese "homeless", avrete solamente indicato, come i bambini che non sanno parlare e che indicano e basta ciò che vogliono, un mendicante sudicio che dorme sotto i portici di una chiesa. Vi ha dato fastidio che abbia scritto "sudicio"? Sostituirla tranquillamente con una parola inglese di pari valore, vedrete come vi sembrerà più godibile la lettura. Se scorrendo le parole "scomode" che troviamo ne *Il Lampione*, volessimo sostituirle con un termine di pari valore inglese, con lo scopo di alleggerire la forma "scomoda" di un'esposizione, non penso di riusciremo a farlo. Ci serve la lezione non tanto di leggere *Il Lampione*, ma di vederlo dietro un vetro, che il quotidiano per tutti sia diventato un pezzo da museo. Non importa se sono esemplari che risalgono al 1848. Importa il concetto che oggi non esista più un giornale che pensi all'educazione del cittadino, inteso come persona fisica e non come un cliente di un grande magazzino. Importa il fatto di guardare *Il Lampione*, il giornale per tutti, lontano nel tempo, di vedere come il comunicare a tutti, anche in maniera pungente e satirica come facevano i giornali dell'epoca, sia diventato il parlare male e da soli. E da soli parlano i grulli.

Per esempio ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia, Lettera a una professoressa, Scuola di Barbiana, 1967



Stefano Innocenti *"il Grillo"* 2017, maiolica e ferro



Il Grillo parlante *...Il processo di edificazione è compiuto!*

Francesca Bertini

*“Quando avete buttato nel mondo d’oggi un ragazzo senza istruzione avete buttato in cielo un passerotto senza ali”
(La parola fa eguali)*

Don Milani

“Guai a quei ragazzi che si ribellano ai loro genitori e che abbandonano per capriccio la casa paterna. Non avranno mai bene in questo mondo e prima o poi se ne pentiranno amaramente!”

Il grillo parlante entra in scena nel capitolo quarto. Pinocchio sta fuggendo, mentre Geppetto viene arrestato lui scappa e inizia a sentire il sapore della libertà, ma quasi come sentisse un richiamo, torna in casa e trova la porta aperta. Entra, felice di avere la casa per la prima volta tutta per lui. Non fa in tempo ad abbandonarsi alla gioia che avverte una voce e percepisce una presenza. È il grillo che ha vissuto in quella casa da più di cent’anni, quindi da sempre, da solo o con Geppetto. Pinocchio non è disposto a condividere la stessa stanza con lui, lo vuole mandare via senza guardarlo in faccia. La voce del grillo è la voce di cosa è giusto e ciò che è sbagliato, ti dà la possibilità di renderti conto che sei sempre in tempo a non andare oltre il conosciuto. La voce della coscienza rappresenta i limiti che tutti noi abbiamo e che spesso non ci fanno andare oltre, ci frenano dal rischio per la nostra sicurezza. È il mondo della “conoscenza conosciuta”, dove tutto torna, tutto è perfetto.

Pinocchio invece ama ciò che non vede. Percepisce l’invisibile e lo vuole cogliere all’istante, andando via, viaggiando lontano, appropriandosi di una libertà che non può esercitare nella casa del padre.

“Io so che domani all’alba, me ne andrò da qui perché se rimango qui, avverrà a me quel che avviene a tutti gli altri ragazzi, e cioè, che mi manderanno a scuola e per amore o per forza, mi toccherà studiare”.

La coscienza è giudice, un giudice interiore che ci ricorda quello che ci è stato tramandato, un concetto semplice: studiare è la normalità e va fatto che ci piaccia o meno. Difficile dar torto a un assunto così ovvio, lo sappiamo e ce lo siamo sentiti tutti ripetere, fin da bambini. Ma è la “normalità” di cui Pinocchio ha paura, studiare per l’epoca significa adeguarsi, allinearsi.

Allora il grillo mette Pinocchio con le spalle al muro, con una frase ancora più logica:

“E se non ti piace studiare perché non impari un mestiere, tanto da guadagnarti onestamente un pezzo di pane?” La coscienza comune indica due direzioni del ragazzo in crescita: studiare o lavorare.

Sono le direzioni conosciute per far nascere i frutti all’interno dei limiti. Ma la giovane indole di Pinocchio

gli fa dire che c'è un'altra strada percorribile, quella del "vagabondare" pensando solo a mangiare, bere, dormire e divertirsi. Il vagabondo è una persona che cerca, è una persona che vaga nel cuore e nella propria mente, in una ricerca che darà i propri frutti nel tempo, durante il viaggio che il vagabondo ama. Ascoltare il cuore e ascoltare il proprio io, il proprio spirito, il mistero di ciò che non si vede, è un esercizio di cui facciamo presto a meno. Pinocchio percepisce qualcosa che non è nel mondo che conosce e lo vuole cercare, ma nello stesso tempo ne ha paura e il timore di staccarsi e di partire si traduce nelle parole del grillo che in realtà è una parte di lui, grillo e burattino di legno insieme, l'uno alter ego dell'altro. E allora cosa accade? Accade che Pinocchio, senza nemmeno pensarci mette a tacere il grillo, lo schiaccia con un martello di legno. Lo uccide come succede nel libro della Genesi, con i più noti fratelli, Caino e Abele; l'uno uccide l'altro, allontanandosi poi dalla casa del padre. Il delitto diventa necessario per riuscire a separarsi e iniziare un percorso alla ricerca di sé, di una dimensione sconosciuta che non ha confini. È questa la leggerezza di Pinocchio che tende ad accondiscendere ogni suo desiderio senza riflettere.

Nei capitoli successivi Pinocchio nominerà due volte il Grillo Parlante e lo farà entrambe le volte in preda alle lacrime e al rimorso: - *Il Grillo-parlante aveva ragione. Ho fatto male a rivoltarmi al mio babbo e a fuggire di casa...* -

E poi quando, ritrovando il padre Geppetto, gli racconterà tutte le sue vicissitudini ricordando che il grillo gli aveva detto "Te sei un burattino e hai la testa di legno".

È il Grillo Parlante che, benchè morto, comincia a riaffiorare nell'animo di Pinocchio pentito. Ma non si può leggere e capire Pinocchio senza considerare, il filone letterario nel quale si inserisce. Pinocchio, scritto a Firenze nel 1881, ha le premesse nella letteratura per ragazzi del risorgimento preunitario, fin da quando nel 1836 il pedagogista Parravicini pubblica il Giannetto, primo libro scolastico a diffusione nazionale, una lettura edificante per l'infanzia, che segue la crescita e l'ascesa sociale di un ragazzo che diventa uomo. Il Giannetto ebbe molte repliche, tra cui anche il Giannettino di Collodi. La letteratura di questo genere in quegli anni mirava a favorire l'apprendimento di un ordine sociale gerarchico, dipinto come giusto e naturale, al quale è necessario adeguarsi. Valori e modi di comportamento, dal necessario rispetto per i superiori alla compassione per chi la sorte ha voluto nascesse povero, in un vicendevole gioco di ruoli che ripaga entrambi, servi e padroni, ricchi e poveri e che soprattutto non scuote l'ordine costituito. I nobili, i ricchi somministrano lavoro, e per questo gli dobbiamo gratitudine, il sovrano con i ministri e i magistrati pensano al bene di tutti e per questo è giusto rispettare le leggi, pagare le tasse e combattere per difendere lo Stato. E così i contadini rimarranno analfabeti per generazioni e lavoreranno nei poderi dei ricchi per mantenere gli studi universitari dei figli dei potenti.

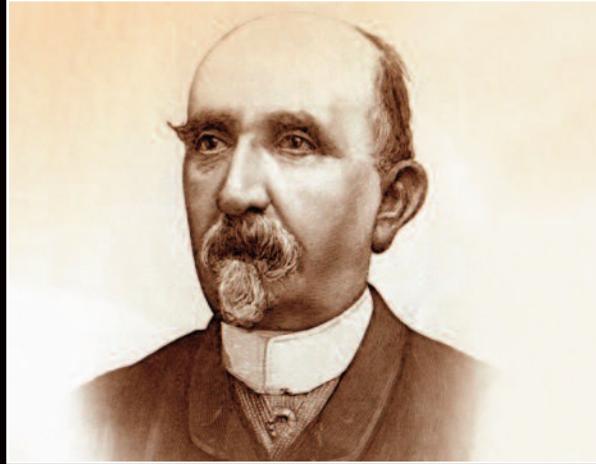
I racconti dell'epoca mostrano la necessità del tempo di fornire ai ragazzi letture sui valori emergenti dell'età industriale, Pinocchio e il libro Cuore di De Amicis, pubblicato qualche anno dopo, nel 1886, pur ambientati in contesti diversi, danno voce ai valori borghesi del lavoro, dello studio, del merito, del rispetto della gerarchia, del patriottismo, impartiti ai ragazzi dell'Italia postunitaria. Un tale percorso non richiedeva radicali cambiamenti sociali e politici, l'Italia post unitaria non si è spinta a rendere il cittadino consapevole dei propri diritti, ma a cercare di formare bravi italiani, rimanendo ciascuno nella propria condizione sociale.

L'Italia non aveva bisogno di avere una classe dirigente meno conservatrice dei propri interessi, ma di cittadini che si sforzassero di offrire ciascuno il proprio contributo. Guai a ribellarsi al volere del padre, sentenza il grillo. Per chi sbaglia ci sono solo punizioni severe, la ribellione e la trasgressione non sono ammesse. Il Paese dei balocchi tanto agognato è un'illusione, non dà la libertà, rende schiavi comandati e imbrogliati dal padrone. La morale non tarda a manifestarsi: se il bambino non studia diventa un ciuchino, con orecchie d'asino e voce mutata in raglio.

La leggerezza verso cui Pinocchio tende non può essere quindi trovata nel bighellonare, altrimenti la rivolta interiore diventa un fallimento. La chiave per rivoltare il mondo è nella cultura, la parola è il sapere, è studiare. Come riaffiorano le parole di Don Lorenzo Milani che nella lotta per la liberazione del povero

ricorda: “...la povertà dei poveri non si misura a pane, a casa, a caldo, ma si misura sul grado di cultura e sulla funzione sociale...”, senza conoscere la parola il povero non può esprimersi, ed è condannato alla subordinazione e alla miseria eterna, e Pinocchio resta un burattino di legno, manovrabile. Solo con il sapere sulle spalle allora Pinocchio potrà raggiungere il Paese dei Balocchi inteso come paese dei giusti, senza diventare asino, ma da persona conscia dei propri diritti e dei propri doveri. Le regole del sapere scolastico allontanano Pinocchio come allontanano tanti ragazzi sbagliati, perché non contemplano che ad essere sbagliato sia il sistema educativo e non la persona. Basti ricordare le bocciature di Gianni di Lettera a una Professoressa, figlio dei poveri che i professori hanno buttato fuori dalla scuola perché non si sapeva esprimere, e che insegue le mode nelle ore libere come un “burattino obbediente”, il sabato a ballare e la domenica allo stadio. Allora il consiglio del grillo, l’esortazione allo studio diventa il piacere di sapere per non essere subalterni, e si contrappone alla ricerca del benessere economico, della riuscita scolastica o professionale. Il grillo mette un dubbio in testa, al di là di rappresentare la coscienza, il dubbio che senza il sapere non si va da nessuna parte, la conquista del Paese dei Balocchi è inutile perché è il Paese che il sistema ti offre e quindi non cambia le cose, si rimane asini, esclusi come esclusi erano e tendono ad essere anche oggi, i bambini difficili e poveri.

Pinocchio esce a puntate per 3 anni sul *Giornale per i bambini* di Roma a partire dal 1881 - la prima edizione in volume è del 1883. Collodi narratore non si assume il ruolo di ammonitore. Lascia che a farlo siano i personaggi, il grillo, la fatina, il padre Geppetto. Le disavventure terminano solo quando Pinocchio, imparata la lezione a prezzo del proprio dolore, diventa un bambino vero. Qual’è il prezzo della normalità e dell’integrazione? L’obbedienza alle regole sociali. La vera autonomia e la libertà si raggiungono quando si fanno proprie e si interiorizzano le regole sociali, tesi borghese già esplicitata da Locke. Le punizioni spariscono solo quando Pinocchio mette “giudizio” e si adegua ai valori borghesi. Diventa allora un ragazzino perbene, diventa il signorino di Don Milani, Pierino, il figlio del dottore, marchiato dai cromosomi di una razza pregiata, laborioso e osservatore delle regole. Il processo di edificazione è compiuto!



Ritratto di Carlo Lorenzini (Collodi)



...storia di un burattino... o l'esibizione dell'esempio

Massimo Innocenti

Quali caratteri di una contraddizione possono dar vita a vicende, storie in un periodo che non ha storia se non quella della fantasia? Ed è come con Don Chisciotte, o meglio, con la creatura *disumana* dell'esistenza nel fin troppo esaustivo romanzo di Mary Shelley, che può nascere una lecita corrispondenza in trame diverse, ma assimilabili a quello sistema conformista contro il quale si andavano ad imporre con una reazione che non poteva parlare se non con quella metafora che colpiva, con esempi, una libertà negata, dando vita ad una antiletterarietà che poneva il suo carattere al centro del valore, un valore che superava ogni tendenza e per questo diventava unico e irripetibile; narrazioni epiche “*del sentimento del tempo*”.

Può darsi che una relazione critico-letteraria nasconda quell'influsso necessario che caratterizza una poetica e nel cercarla si crei un legame o l'*esibizione* di un'azione, e il gesto diventa esempio. Ma è quello, in un certo senso, che raccolgo nel presentare questo tentativo di installazioni artistiche: trovare nella storia il difficile accordo tra il tempo e il senso dell'azione, quel “racconto svelato” di una visione simbolica.

Se da una parte esiste la storia con il suo avvenimento, dall'altra si profila il valore della contraddizione che sposta l'avvenimento in altra storia; nel sogno che vince la realtà.

Se da un punto di vista artistico si possono considerare le avventure di Pinocchio una metafora “sociale”, dall'altro rimangono pur sempre una favola, una storia di fantasia nata dalla caratterialità del suo autore, che segna una autentica ma silente ribellione, o per meglio dire, la conseguenza interna di una simbologia, un antropomorfismo che racconta una realtà e il suo disagio; (basta ricordare il brano dove il burattino Pinocchio insieme al gatto e la volpe si trovano alla città di *acchiappacitrulli*), una vera e propria manifestazione metaforica di come una scelta politico-economico aveva dato fondo ad una economia reale e mi riferisco agli smembramenti urbani della città di Firenze quando divenne Capitale d'Italia. Ma non voglio considerare una “fantasia” come una scelta politica e ancor meno come una reazione, basta dar voce all'interpretazione e in questo Carlo Lorenzini (Collodi) ce lo insegna con una storia immortale, un viaggio infinito come quello della creatura di Mary Shelley nel Frankenstein, o l'immaginaria odissea di un cavaliere errante nel Don Chisciotte di Cervantes. Ed è anche l'*immaginario viaggio* dove questi artisti si vanno a infilare, un immaginario che scorre sul filo della realtà storica e che si innesta nella surreale avventura di un burattino, animato dalla sua stessa libertà.

E i miei compagni sono pronti? Gli domandò il burattino, sono pronti, e il fine resta quello di contaminare un tempo con un altro che non descrive una reale sequenza di avvenimenti, ma si trasforma in una metafisicità dove i limiti, le materie, gli orizzonti e i sogni si condizionano in una misticità rapportabile, dando per scontato il proprio spirito per concretizzarlo in aspetti e sentimenti che non ricordano nulla se non il cuore della storia, di un luogo quasi “rituale” che si lascia affiorare dalla sua stessa spinta originaria: l'adagio *drammatico* dell'incoscienza naturale.

L'inizio è una tensione storica, una ricorrenza fermata dalla pittura documentativa di **Pietro Senno**. Il soggetto è una battaglia risorgimentale, un avvenimento, un segno a base di un atteggiamento, un pensiero idealizzato al punto di dar vita all'entusiasmo. Ma è solo un pretesto, come lo è il burattino, un pre-testo nobile perché segna un compito specifico, la *drammatizzazione* di un atto, per mettere in scena una non-realtà fatta di magia e orizzonti, strade e teatri abbondanti di colori e assenze vissute come sorgenti del pensiero e, in questo caso, opere installate che cercano un dialogo immaginario fatto di sfumature, anzi qualcosa di più, di prospettive esaltanti in lotta con il sentire in un proprio percorso accidentato dalla sua stessa veracità.

L'"irregolarità" di questo *itinerario* prende origine in un *pathos friabile*, intenso al punto di riveder luoghi misconosciuti per renderli metafora; una prefazione visiva dove la scelta dell'artista si infrange in affioranti squarci che dirigono l'organismo naturale fino al vasto orizzonte. **Eleonora Guerri** immagina in un video una genesi d'insiemi; paesaggi e luci, ombre e rami, sentieri e ore trascorse come elementi formativi di un avvento. Consciamente l'artista occupa lo spazio rimandandoci un'immagine ampia, quasi a farci penetrare all'interno delle sue sequenze, le quali si alzano e si abbassano seguendo un limite prospettico al pari del piano visivo e, in un frammentismo dialogante, costruisce il luogo del luogo in cui si nutre la storia. Una storia delicata, interamente manifesta al racconto del suo personaggio... *c'era una volta un pezzo di legno*.

Il percorso prosegue nel rilievo, nella plasticità specchiante della trama, in *brevi* scene a raccontare un attimo sospeso tra l'idea e la sua contestualità. **Stefano Innocenti** modella e cattura con la maiolica l'ordine del frammento, compone quella luce invetriata come forme archetipiche, al punto di dar origine ad un insieme di dolcezze trionfanti nel ricordo, quello delle avventure del burattino. Sculture in dialogo tra loro e con la storia e l'appropriata figura immobile. Sculture installate come se indicassero l'usuale scindibilità della trama, interiorizzando l'intera assenza del dialogo, ma manifestando quel silenzio genetico che scaturisce dalla trama delle parole, per poi corrispondere immediatamente nella forma, nello spazio e nella raffinata materia, la quale predilige l'essenza del viaggio e del ritorno; il palcoscenico dei personaggi in attesa della "*lunga notte piena degli inganni*".¹

Ancora una stanza, un altro luogo dove la predisposizione del tempo e dello spazio invita all'innesto della storia(storie). E sorge lo scambio, la metafora trascende nell'antitesi tra il racconto e la sua simbolizzazione.

Paola Margheri è una scultrice e lavora in relazione ad un atto concreto, questo converge verso la composizione di una visione, in modo tale da creare una doppia relazione, una metafora che entra in connessione tra il sociale e il pratico, divenendo atteggiamento reattivo. Sceglie, l'artista, di concentrare la propria corrispondenza in un simbolo-oggetto, un collare e la sua catena, quasi una metamorfosi, ma impreziositi al punto da diventare non più oggetto raffigurante, ma mito e gioiello di una relazione, fermando i suoi avvertimenti in segreti pensieri. L'azione è enunciativa di un disagio e di una prepotenza che in grado e di grado si illumina simbolicamente di una vera e sincera relazione tra libertà e passione... *e gli levò il collare da cane*.

Nella stanza, nel silenzio del paesaggio, si preparano apparizioni, sono decise e sul filo della memoria.

Benedetta Moracchioli installa in *tri-colore*, pitture monocromatiche, paesaggi in sguardi abituali, panorami *scheletrici* dove appaiono solo i segni di ombre e della percezione della macchia, luoghi pervasi di *spleen*, ma anche ricchi di armonie novecentiste in cui giace la forza genetica delle forme. Un'installazione di grandi dimensioni, sistemata come una piegatura, come una bandiera che si lascia muovere dal vento. Ma è anche un insieme di sensazioni, di tempi e viaggi in un illusionistica visione di spazi catturati e trasformati in luoghi isolati, in cieli adombrati dalla luce dolce e afona del giorno. Appare come un unico colore, ma la connotazione cromatica lascia vedere bruni rossastri, bianchi avori in fusione con leggeri azzurri, ambra ramata in verde cerato, incastonati in scatole, in casse forgiate nei serragli verso una nuova azione, ... *viva l'Italia!*

Nell'ultima sala, ma non per ultima, in quanto la favola-racconto si riapre alla scoperta della propria natura,... e facciamo il sogno della vita..., **Caterina Margherita** pone la sua installazione pittorica quasi

ad obbligare il passaggio, ci mette davanti al *theatrum*, al teatrino di burattini-marionette, una icona in un interno ampio e ridotto in conseguenza della sua storia; *la piazza della scena* e, come in una piazza, ci chiama a raccolta a sentire la storia. Ma non ci sono parole da udire, ma il solo *squarcio* regolare di un piccolo proscenio che si apre in una doppia pittura, anzi, la stessa che subentra come congiungimento dello spazio fuori dal tempo. Una pittura innalzata a quadrato che allude alle stesse forme grottesche che non appaiono e sembrano fuggite sotto nubi in corsa, verso un orizzonte in costruzione, e ci resta un frammento, esiguo, quasi inesistente... *e nel correre le pillacchere gli schizzarono fin sopra il berretto.*

Anche, in questa sala, la funzione mediatrice è un luogo altro che non somiglia a nessun altro luogo, è fatto di piccole, variopinte cose, giocattoli, *balocchi* al lavoro per i sogni. **Carlo Maria Nobile** propone una pitto-installazione di grande dimensione, scomposta, quasi reclinante verso un'aneddotica fitta di curiosità per così entrare nel mondo dei balocchi. Un paese, la *Città* colorata da una luce *catastrofica*, ribelle e strettamente connessa al frastuono della gioia e ai lunghi inganni delle immagini, dove i colori forti, espressi come in azione ribelle, creano un quasi poema, la prosa interiore di versi reclinati al futuro, o a quel presente che spazia tra sogno e realtà in rovescio costante con le illusioni e la fantasia. L'artista non vede solo un punto di vista, ma compone tanti diversi luoghi e momenti dove *l'anima mediterranea* della luce si avventa su storie e paesaggi per un ampio movimento che si tramuta in vertigine, *Che bel paese!... che bel paese!... che bel paese!...*

Ma come ho detto è un'esibizione e continua l'ambiguità, anzi, si illumina con il suono saltellante in aura leggera e giunge lento, e solo per un giorno la parola e il suo suono aprono l'ultimo vocabolo, ed è storia ed è per tornare ai raffronti: un altro luogo, fuori, storico, il Caffè Michelangiolo dove artisti, poeti e rivoluzionari si incontravano e dove nacque la Macchia (I Macchiaioli), lì la *parola passata* si rimette in scena; immagini vere di una rivista storica, "Il Lampione", tenuta a "forza" in *bella vista* a decantare il proprio spirito sotto lo sguardo assente e beffardo di un cereo *grillo parlante*.

Questo ragionamento, con *le avventure di un burattino* e la battaglia di Curtatone e Montanara, è solo la *metamorfosi* di una rilettura, dove il dubbio e il poema del presagio diventano attesa e illuminano le "storie" sulla soglia della libertà.

¹dai Canti Orfici di Dino Campana

Catalogo delle opere

Eleonora Guerri

Stefano Innocenti

Paola Margheri

Carlo Maria Nobile

Benedetta Moracchioli

Caterina Margherita

Eleonora Guerri



C'era una volta ... - Un re! - diranno subito i miei lettori
(video), 2017



Stefano Innocenti



Le avventure di Pinocchio
(maiolica), 2015-16



Paola Margheri



Occhio di Pino

tratto dal libro *Occhio di pino* di Stefania Guerri Lisi, ed. Borla - Roma, 2003
(carta pesta, legno, foglia d'oro), 2017



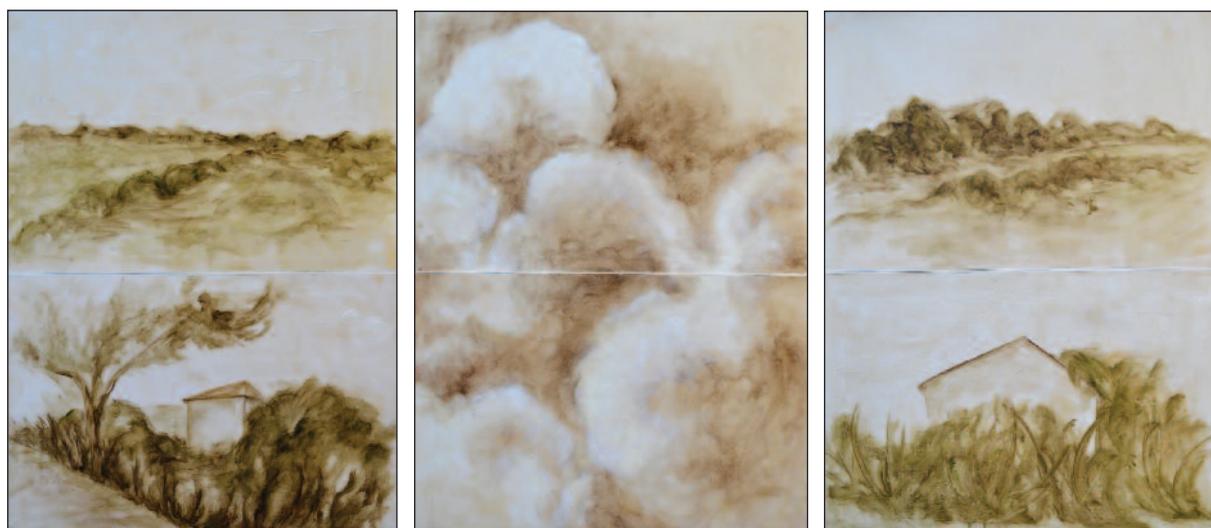
Carlo Maria Nobile



Questo paese non somigliava a nessun altro paese del mondo
(pitture ad olio su tela), 2017



Benedetta Maracchioli



Tri-colore
(cera da scarpe su carta, colla di coniglio e gesso), 2017

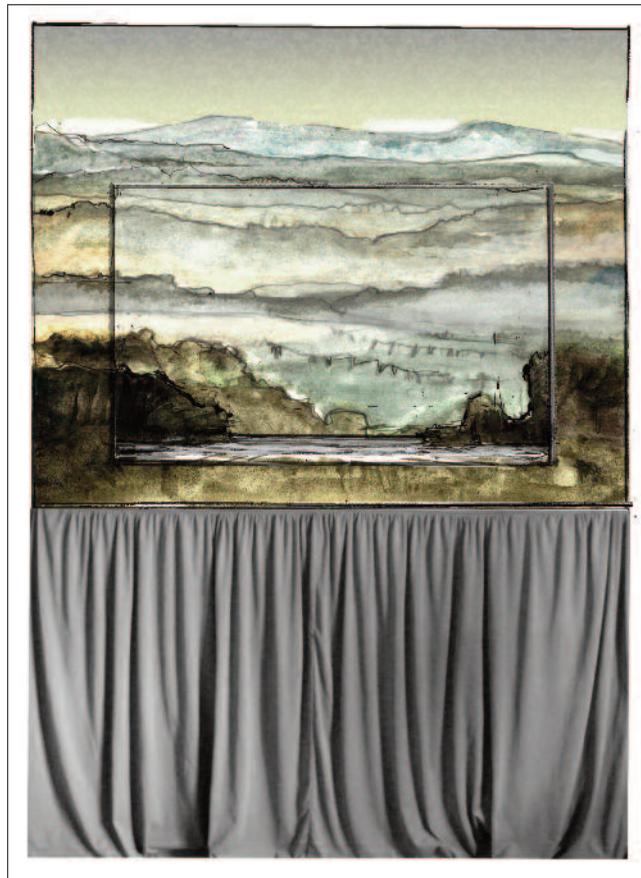


Caterina Margherita

Il titolo *...Spazio "...e nel correre le pillacchere gli schizzavano fin sopra il berretto"* riporta una delle tante buffe immagini regalate dallo scrittore che ha la prerogativa di riuscire ad immergere il lettore in un paesaggio non tanto attraverso descrizioni dell'ambiente, ma piuttosto grazie alla creazione di pittoresche immagini raccontate in tono burlesco. La fiaba di Pinocchio è indubbiamente animata da una forte componente teatrale e caratterizzata da uno stile tipico del racconto orale, tanto da ricordare scene del Teatro di Figura. Quest'ultimo era una forma di intrattenimento molto diffusa nell'Italia del diciannovesimo secolo, un prezioso mezzo per fare controcultura, dove si dà voce ad aspirazioni e idee politiche del vasto pubblico. In *Spazio "...e nel correre le pillacchere gli schizzavano fin sopra il berretto"* l'opera pittorica si apre al racconto: un disteso paesaggio toscano dà vita ad uno spazio scenico per accogliere idealmente l'opera di Collodi. Il dipinto sarà tripartito, disposto su piani diversi, e realizzato con la tecnica ad encausto che prevede come medium l'uso della cera a caldo.

Collodi descrive Pinocchio come un burattino, nonostante questo fosse morfologicamente più simile ad una marionetta. Pare che, quando furono scritte le sue avventure, nel gergo toscano dell'epoca, la parola marionetta fosse poco usata e considerata come un "francesismo".

Spazio "...e nel correre le pillacchere gli schizzavano fin sopra il berretto" è un dipinto/teatrino dalla forma inusuale, avrà come caratteristiche le dimensioni del teatrino dei burattini e come fattezze quella del teatro delle marionette.



Spazio
"...e nel correre le pillacchere gli schizzavano fin sopra il berretto"
(tecnica ad encausto con medium cera a caldo, tela e legno), 2017
bozzetto



“IL LAMPIONE”



“far luce fra coloro che brancolano nelle tenebre”

Il primo giornale toscano ad essere illustrato da caricature e vignette fu *Il Lampione*, che uscì il 13 luglio 1848, con l'ambizione di essere un giornale per tutti. Stampato dalla Tipografia di Giacinto Tofani, che ne fu anche direttore, vantava collaboratori eccellenti come Carlo Lorenzini, Pio Bandiera, i fratelli Alessandro ed Eugenio Ademollo e Leopoldo Redi. Usciva tutti i giorni e vantava una distribuzione anche a Livorno, Pisa, Siena, Arezzo, Pistoia, Empoli, Marradi e San Miniato, che gli fecero raggiungere la notevole quota di 1.500 abbonati.

Inizialmente antiaustriaco, *Il Lampione* godette di grande popolarità.

Il primo disegno comparve su *Il Lampione* solo il 2 ottobre, seguito dopo qualche giorno anche dal disegno della testata opera di Nicola Sanesi, che poi modificò nel tempo varie volte. Con l'avvento di Giuseppe Montanelli, triumviro del governo provvisorio mazziniano-democratico toscano, tra i redattori del giornale *Il Lampione* intensificò anche la pubblicazione di vignette e caricature, inizialmente opera di Nicola Sanesi, e che solitamente occupavano la terza pagina. Dopo la fuga del Granduca si fece auspice della repubblica, ma con la restaurazione il giornale chiuse le pubblicazioni l'11 aprile del 1849, dopo 222 numeri. *Il Lampione* ritornò in edicola undici anni dopo, il 15 maggio del 1860, con una seconda serie ad uscite trisettimanali diretta da Angiolino Dolfi, e che vantava tra i suoi collaboratori Adolfo Matarelli (Mata), disegnatore tra i più importanti del secolo che ne caratterizzò a lungo le pagine. Questa seconda serie era stampata da Le Monnier e si protrasse fino al 1865. Ad essa seguirono poi altre riprese e chiusure di breve durata e scarso successo. *Il Lampione* negli anni ebbe caricaturisti celebri: da Nicola Sanesi ad Adolfo Matarelli, ma vi collaborarono anche Angiolo Tricca, Leopoldo Cipriani (Morvidino), Telemaco Signorini e Gabriello Castagnola.





n° 102 del Sabato 11 Novembre 1848



n° 103 del Lunedì 13 Novembre 1848



n° 131 del Sabato 16 Dicembre 1848



n° 132 del Lunedì 18 Dicembre 1848



n° 133 di Martedì 19 Dicembre 1848



n° 82 del Mercoledì 18 Ottobre 1848



n° 83 del Giovedì 19 Ottobre 1848



n° 87 del Martedì 24 Ottobre 1848



n° 206 del Mercoledì 21 Marzo 1849



n° 210 del Lunedì 26 Marzo 1849



BANDIERA, 2017

Verde, Tannaz Lahiji - *Bianco*, Valentin Osadci - *Rosso*, Massimo Innocenti



Pinocchio

Nella favola di Pinocchio, quando la Fata dona la vita al burattino, gli dice che se vorrà diventare un bambino vero dovrà dimostrare di essere *buono, coraggioso e disinteressato*.

Ricordo quando da bambina guardavo alla televisione la favola di Pinocchio. Era un momento pacifico e fantastico, che mi permetteva di dimenticare per un momento la guerra che colpiva il mio Paese, l'Iran. Per me crescere durante la guerra, è stato mettere in pratica le parole della Fata, come insegnamenti fondamentali e necessari.

Mi sono sentita simile a Pinocchio nel suo percorso nel bosco, maledetto dalla presenza del Gatto e della Volpe, che lo sbeffeggiano, feriscono, confondono, addirittura, lo impiccano ad un albero, ritardando continuamente il suo ritorno a casa.

Ricordo quando arrivavano le notizie in televisione che gli aerei iracheni buttavano sulle città delle bambole, che in realtà erano bombe. I bambini pensavano che fossero giochi, e si avvicinavano a raccoglierle.

Io portavo sempre con me la mia bambola, che immaginavo viva, come il burattino del cartone. A lei parlavo e lei mi poteva rispondere, niente di diverso rispetto a una persona reale. Per me era un rapporto importante, serio, concreto; con lei condividevo tutto, ponevo domande, instauravo dei dialoghi profondi e veri. Come Pinocchio, immaginavo che anche la mia bambola fosse viva, con un'anima, capace di muoversi e parlare con me, nonostante le sue forme, fragili e goffe.

Quando si diffuse la notizia delle bambole-bombe che cadevano dal cielo, credetti che anche la mia bambola fosse in pericolo, che tutto ciò che avevo, come era arrivato, potesse esplodere via.

Durante la guerra non puoi pensare al futuro, non puoi immaginarlo, perché per te non esiste. Puoi solo vivere il presente, quello che hai in quel momento.

Impari ad amare l'aria, il respiro, le piccole cose buone che ti circondano, in un modo talmente intenso e profondo che prima non potevi immaginare. Ami tutto ciò che ti rende ancora viva, anche l'essere bambina. Era importante conservare me stessa, il mio mondo, nonostante tutto.

Per me tutto questo ha significato essere *disinteressata*, ed essere *coraggiosa* ne è stata una diretta conseguenza, e conservare la bontà, quella pura e semplice che si ha da bambini, il mio primo impegno.

Ma le parole della Fata sono in realtà un impegno costante da ricordare, per tutta la vita: ogni giorno dobbiamo dimostrare a noi stessi di essere dei bambini *veri*.

Tannaz Lahiji



Finito di stampare nel mese di maggio 2017 presso il
Centro stampa del Consiglio regionale della toscana